

IN MORTE DI PASOLINI

Non è facile dire di Pier Paolo Pasolini, senza attizzare una polemica che stenta invece a sedarsi. Sia i suoi detrattori, che paiono compiacersi dei più sordidi risvolti della vicenda, sia i suoi esaltatori (e non son pochi) che v'hanno costruito attorno un'indecorosa gazzarra dai confusi contorni ideologici, son riusciti a negargli ciò di cui oggi avrebbe maggiormente bisogno: il silenzio e la pietà.

Non pago d'aver bollato con una spietata contestazione i frutti degeneri della società borghese, Pasolini divenne il « bardo » d'un certo sottoproletariato, sguaiato, rissoso e volgare. Se ne lasciò affascinare e a suo modo lo sedusse, convinto che quest'umanità di scarto fosse inconsciamente depositaria degli ultimi valori non ancora inquinati dalla corrotta civiltà dei consumi.

Più che compiacersene Pasolini i suoi vizi li subiva come una condanna, alla quale forse non riuscì a ribellarsi, ma cercò almeno di darvi una giustificazione, redimendoli con la poesia.

Come uomo dobbiamo almeno riconoscergli che non cercò mai di mostrarsi diverso da com'era. E l'artista, spesso autentico e vivo, ne fu lo specchio.

Dalle fresche pagine dei suoi versi friulani (i più vicini al nostro gusto e alla sua sensibilità) ai vivaci ritratti dei « ragazzi di vita », sullo sfondo sboccato e violento delle borgate romane, egli non fece che ritrarre sé stesso e le sue umane miserie.

Ma a questa torbida sensualità, nella quale egli proiettava le proprie inappagate contraddizioni (e l'ombra inquietante dei suoi personaggi) Pasolini approdò dopo un intenso travaglio. L'avvio lo si ebbe qui a Casarsa in quell'*Academiuta de lenga furlana*, sorta con l'intento di rinnovare, riscattandola dalla consunzione dei plagi (per un secolo in Friuli tutti furono zoruttiani) la nostra poesia vernacula.

Esasperato dalla passione filologica, scadette talora in compiaciuti preziosismi, ben lontani da quella levità primitiva cui mirava: Pasolini insomma il suo linguaggio più che sciacquarlo in Tagliamento, ve lo distillava.

Con *Poesie a Casarsa* (1942), *Dov'è la mia patria* (1949), *Tal cour d'un frut* (1953), seppe ricreare tuttavia un clima d'infantile stupore e di sognante ingenuità, in un paesaggio vaporoso e ovattato, come una veglia mattutina.

Ad appannare questa vena d'un lirismo ancora ermetico, fu l'esperienza romana, che ne consacrerà la fama di filologo, narratore e saggista.

Ora Pasolini riposa in mezzo a noi nella misurata quiete di un cimitero di campagna.

Lasciamo quindi che si plachino i clamori e le speculazioni, davanti ai quali l'uomo Pasolini si sarebbe senz'altro rivoltato. E soltanto allora potremo dire del letterato e dell'artista, che in fondo è quello che conta di più.

A. C.